

RUOLO DELLE RELIGIONI NELLA COSTRUZIONE DELLA PACE

(Auditorium *Antonianum*, Roma, 18 gennaio 2011)

Fr. José Rodríguez Carballo, ofm
Ministro generale, OFM, e Gran Cancelliere della PUA

Saluto

Eccellenze, Rettore Magnifico, Professori, Studenti, fratelli e amici: Pace e Bene.

Ringrazio quanti mi hanno preceduto nelle diverse relazioni in questo Seminario organizzato dalla nostra Università *Antonianum*, il nostro Istituto di Studi Ecumenici di Venezia, e il Centro pro Unione, sul tema *Ecumenismo, come fondamento della pace*, così come a quanti hanno lavorato nell'organizzazione di questo seminario e a quanti partecipano.

Facendo memoria dell'incontro ad Assisi nel 1986

In questo contesto vorrei offrire una breve riflessione sul ruolo delle religioni nella costruzione della pace, partendo da un evento certamente storico avvenuto nel 1986: l'incontro di Giovanni Paolo II e i responsabili delle principali religioni. Quel 27 ottobre 1986 avvenne qualcosa davvero importante. Fu un evento che segna un prima e un dopo, riassumibile nella sua essenzialità in quattro parole: novità, coraggio, speranza e profezia. *Novità*, perché era la prima volta che accadeva un fatto simile; *coraggio* perché ci voleva per fare un gesto come quello fatto da Giovanni Paolo II, esponendosi a critiche e interpretazioni erranee, come di fatto così è stato; *speranza* perché quell'evento ci ha dimostrato che stare insieme, rispettando le reciproche differenze di credo, è possibile; *profezia*, in fine, perché in quella occasione si è capito, forse più che in altre, che la pace non è soltanto una conquista umana, ma un dono di Colui che noi cristiani confessiamo come "la nostra pace".

Questa iniziativa verrà riproposta, anche se con gesti sicuramente diversi, dall'attuale Pontefice, Benedetto XVI, in questo 25° anniversario del così detto "spirito di Assisi". A Lui vada la nostra profonda riconoscenza per aver accolto benevolmente l'invito che, insieme al Vescovo di Assisi, abbiamo fatto i quattro Ministri Generali del Primo Ordine e del TOR.

Rapporto tra religione-guerra-pace

Il mondo che abbiamo sotto gli occhi vive con l'incubo del terrorismo e disseminato di guerre regionali. E rispetto a questo quadro che possiamo individuare una prima grande benemerita del gesto di Giovanni Paolo II. Se da una parte è vero che l'iniziativa del 1986 non ha avuto grande successo rispetto alla pace nel mondo, è tuttavia stata importante perché a tutti fosse chiaro che non è la religione, in quanto tale, a portare problemi alla pace, come si poteva pensare, e, di fatto, pensano non pochi oggi. Riemergendo la religione negli assetti regionali in conflitto, soprattutto quando la religione si vena di fanatismo e fondamentalismo, si rischia di comprendere il conflitto stesso come frutto della differenza religiosa. Giovanni Paolo II, con il suo incontro con i responsabili delle principali religioni ha promosso una sensibilizzazione tempestiva sul fatto che la religione, di per sé, non può che contribuire alla costruzione della pace. La fede in Dio ci rende fratelli e quindi la religione non può che ridondare a vantaggio di una condivisa fraternità. In parole di Benedetto XVI, "a nessuno è lecito assumere il motivo della differenza religiosa come presupposto e pretesto di un atteggiamento bellicoso verso gli altri esseri umani".

Come spiegare allora la “guerra santa” conosciuta nell’Antico Testamento (cf. *Dt* 20, 10-18), e le guerre di religione che ha conosciuto Europa e le stesse crociate?

Di fronte a questa problematica, certamente non facile, Benedetto XVI offre una linea interpretativa che tocca l’essenza stessa della religione nella sua concretizzazione storica: l’ermeneutica del criterio storico-evolutivo, distinguendo uno stadio maturo e uno stadio immaturo della religiosa stessa. La guerra santa, le guerre di religione, appartengono a questo stadio immaturo.

Questo principio storico-evolutivo, di cui parla il Papa, può portare l’animo religioso a peccare per eccesso o per difetto. Per difetto peccano le tendenze “fondamentaliste”, caratterizzate dall’incapacità di accostarsi al testo sacro con la necessaria mediazione storico-critica. Per eccesso peccano le tendenze ermeneutiche, che, portandosi oltre i confini di rispetto del nucleo fondamentale e irrinunciabile della fede, finiscono per cadere nel relativismo e per scardinare lo stesso dogma.

Se da una parte questo criterio storico-evolutivo come principio di discernimento del rapporto cristianesimo-guerra-pace ci allontana dal fondamentalismo, dall’altra parte è ben lontano di cedere al relativismo modernista, ma ben sì, mette in rilievo il vertice della rivelazione raggiunto per sempre da Gesù di Nazaret (cf. *Hb* 5, 1), che ci porta alla pienezza della verità (cf. *Gv* 16, 13). Se è vero che le luci dello Spirito possono giungere da tante parti, e quindi il dialogo con altre religioni non è soltanto di facciata, ma una vera ricerca nel approfondire la verità, è anche vero che le luci che ci vengono da altre religioni saranno sempre colte come luci dello Spirito nella misura della loro convergenza con la rivelazione biblica, interpretata in sintonia con la Tradizione e il Magistero della Chiesa.

L’incontro di Damietta

Nel 2018 frememmo memoria del viaggio di Francesco a Damietta per incontrare il Sultano Malek el Kamil. In un contesto di profonda ostilità tra i cristiani e i musulmani –è il periodo delle crociate–, Francesco compì questo viaggio mosso dal desiderio profondo di incontrarsi con l’altro, in quel caso considerato nemico per i cristiani. Francesco non porta armi, poiché non ha niente da difendere, soltanto porta la sua fede in Cristo. A Damietta si incontra con un altro credente. E quello che non raggiunsero le armi lo raggiunse quel gesto compiuto dal Poverello: il miracolo dell’incontro tra due credenti.

Alla luce di questo evento, prontamente profetico, si può capire molto bene un’altra affermazione di Benedetto XVI :“le manifestazioni di violenza non possono attribuirsi alla religione in quanto tale, ma ai limiti culturali con cui essa viene vissuta e si sviluppa nel tempo. Quando però il senso religioso raggiunge una sua maturità, genera nel credente la percezione che la fede in Dio, Creatore dell’universo e Padre di tutti, non può non promuovere tra gli uomini relazioni di universale fraternità.

Possa Francesco, il “fratello universale”, illuminare il nostro cammino di dialogo e di costruttori della pace vera, la pace che noi francescani auguriamo con il nostro popolare e biblico saluto di Pace e Bene, *Shalom we Tob*.